



Aurelio Mistrucci al lavoro nel suo studio.

sommersibile « Iride », la cui fiorente esistenza fu stroncata in combattimento, nel golfo di Bomba, in Cirinaica, il 22 agosto del 1940. Per il suo eroico comportamento, alla memoria di Diego Mistrucci fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Lo scultore Mistrucci, fin nei primi anni del suo trasferimento a Roma si era distinto nel campo dell'incisione medagliistica.

Scomparso il medagliista Bianchi, incisore ufficiale dei palazzi apostolici, Aurelio partecipa nel 1920 ad un concorso bandito per la coniazione della medaglia annuale pontificia. Il concorso fu vinto da Giuseppe Romagnoli, ma l'anno seguente, nel 1921, lo stesso Mistrucci veniva convocato in Vaticano. Gli fu comunicato che avrebbe dovuto eseguire un'impressione dal vero del Papa Benedetto XV.

Il Pontefice lo ricevette con simpatia e per mezz'ora posò immobile di fronte all'artista, che in 30 minuti seppe interpretare mirabilmente l'aspetto esteriore e la personalità di Giacomo Della Chiesa. Il Papa fu soddisfatto del lavoro compiuto e da quel momento ebbe inizio l'attività di Mistrucci per la Santa Sede nel settore della monetazione ordinaria e straordinaria.

Con Pio XI, dopo un'iniziale convenzionalità di rapporti contrassegnati dalla rigida osservanza del cerimoniale, Mistrucci entrò in grande dimistichezza. Papa Ratti si dimostrò fervido ammiratore dell'opera creativa di un artista, che con l'ispirazione, la versatilità, la prorompente inventiva, seppe comporre capolavori di profonda suggestione. Basti pensare, per rimanere al campo dell'arte sacra, ai superbi candelieri eseguiti per incarico di Pio XI per la Cappella Sistina, offerti all'ammirazione dei fedeli sotto le volte del Giudizio Universale michelangiolesco. Si è detto della benevolenza di Papa Ratti per Mistrucci. Il Pontefice lo chiamava di frequente — un anno fu convocato anche a Castel Gandolfo — e una volta entrato nello studio privato del Santo Padre, i dignitari di camera erano soliti ripetere « quando Mistrucci va dal Papa non esce più ». Alcuni colloqui duravano oltre un'ora e mezza.

Nel 1933 Mistruzzi ebbe la sventura di perdere la piccola Fabiana. Era l'Anno Santo straordinario indetto da Pio XI. Il Pontefice, che aveva preso parte al dolore della famiglia del suo « incisore », volle dare all'artista una ulteriore prova della sua predilezione. A conclusione di quel Giubileo, il Papa concesse a Mistruzzi il privilegio di eseguire il « matrone-ricordo », che viene murato, secondo la tradizione, allorché il successore di Pietro chiude la Porta Santa.

Mistruzzi realizzò nel bronzo il volto del Cristo incoronato di spine, e in quel volto di toccante bellezza nel suo umano e sofferto dolore, si esprime tutta l'angoscia di un padre a cui la morte ha sottratto la sua creatura. Estremamente commovente la dedica in latino, dettata dallo stesso artista, che nella sua semplicità non potrebbe essere più eloquente.

Per cortese concessione della cara signora Melanie, abbiamo potuto fotografare il prezioso « matrone », restituito alla famiglia Mistruzzi, e da essa gelosamente custodito, dopo l'abbattimento della Porta Santa per il Giubileo del 1950. I lettori della « Strenua dei Romanisti » possono ammirare questa significativa opera, in cui si legge l'immensa pena che attanaglia l'animo dell'artista.

Nella vita di Mistruzzi, come in quella di ogni uomo, si sono alternate, secondo una cadenza che accompagna inesorabilmente le vicende terrene, gioie e tragedie, altissime soddisfazioni e incolmabili dolori. L'eroica morte in guerra del figlio Diego, già ricordata in precedenza, è la seconda terribile prova a cui Aurelio, al pari di tanti genitori che hanno visto perire i propri figli nella follia delle armi, è stato sottoposto.

Per Melanie Mistruzzi, a distanza di trentatré anni da quell'infausto agosto del '40, il dolore non è lenito dal passaggio di sei lustri. Mi mostra, con la trepidazione e il sentimento di cui solo il cuore di una madre è capace, la pubblicazione dedicata a Diego dal pittore-scrittore Rodolfo Villani.

Il fascicolo, stampato dagli editori Palombi, che abitavano, insieme ad altri artisti, nella stessa cooperativa di viale Carlo, in cui Mistruzzi aveva casa e studio, è una irripetibile, esemplare

testimonianza di fede cristiana e di puri ideali, che emerge, in tutta evidenza, dalle lettere indirizzate da Diego ai genitori. Ritengo per la signora Melanie questi scritti, che sono di edificante valore spirituale, e penso che su questi documenti, specchio veritiero di un « eroe senza retorica », dovrebbero mediare tanti giovani d'oggi, contestatori d'accanto in cerca di facili evasioni.

Se per la scomparsa di Fabiana, Mistruzzi cessò la pregevole incisione applicata sul matrone di marmo murato nella Porta Santa della Basilica vaticana, per la morte di Diego, il padre non riuscì ad esprimere in un'opera d'arte il suo tormento. Tentò più volte, con rinnovato vigore, la creazione, ma l'atroce infinito dolore ebbe il sopravvento sulla ispirazione.

Nella fede cristiana e negli affetti familiari Mistruzzi trovò la forza per continuare il suo lavoro, di cui ha lasciato tante riuscite manifestazioni.

Nel 1937 per Papa Ratti aveva eseguito la splendida « Rosa d'Oro », inviata alla Regina Elena. Per Pio XII, Mistruzzi, oltre all'incisione di tutta la monerazione ordinaria e straordinaria del pontificato paolino, realizzò, sempre nel campo dell'oreficeria sacra, la « Rosa d'Oro » offerta alla Chiesa dell'isola di Goa per onorare l'apostolato missionario di San Francesco Saverio.

Degna di menzione la stupenda corona cesellata per la Madonna « Salus Populi Romani », che si venera nella basilica di Santa Maria Maggiore e che fu consecrata, nel corso di una solenne cerimonia in San Pietro, da Papa Pacelli. Negli anni del pontificato di Pio XII, Mistruzzi strinse una solida amicizia, già iniziata in precedenza, con il Sostituto della Segreteria di Stato, mons. Giovanni Battista Montini, un'amicizia cementata da reciproci sentimenti di stima e di apprezzamento, di cui il futuro Pontefice, aperto ai valori dell'arte, dette ripetute prove all'incisore del Vaticano.

Un capitolo a sé merita la multiforme attività di scultore di Mistruzzi. Fu artista che seppe fondere fede e arte, con costante impegno stilistico, con sapiente uso di una creatività, frutto di un lavoro tenace, di una ricerca condotta nel rispetto degli ideali

figurativi. Egli ha lasciato opere monumentali, in Italia e all'estero, risultato tangibile di una ispirazione che ha raggiunto livelli di notevole pregio.

A Roma, nella chiesa dei Crociferi, ricordiamo il San Gaspare del Bufalo; a Padova, nella basilica del Santo, si ammirano la Santa Rosa da Lima e il San Francesco; in Sestri Levante, la Madonna del Grappa. Sempre nel campo della scultura, da segnalare la deliziosa fontana della Ranocechia sita nella piazza dell'Arengario di Monza. La grande forza espressiva di Mistruzzi si rivela, ancora, nei monumenti ai Caduti di Gaceta, Cividale, Pordenone, ecc.

Nell'elencazione delle opere di questo scultore, la cui versatilità ricorda gli artisti rinascimentali, vanno menzionati i cinque altorilievi in bronzo con episodi della vita della Vergine nella basilica di Santa Maria delle Grazie per l'altare votivo di Este, le diciotto formelle con episodi della vita di S. Agata in Catania, lesionate dai bombardamenti nell'ultima guerra.

All'estero, in Terra Santa, il sentimento religioso di Mistruzzi ci ha dato il Tabernacolo per il santuario del monte delle Beatitudini, la porta di bronzo per il santuario della Visitazione, il Tabernacolo per quello della Flagellazione, ecc.

Un'opera in cui l'artista ha dato la misura del suo ingegno è costituita dalle quattro porte in bronzo per la basilica del Sacro Cuore di Newark nel New Jersey, realizzata nel 1952. Come afferma Michele Guerrini « in esse l'amore del particolare perseguito e raggiunto nella totalità dell'insieme raggiunge un tono di elevata monumentalità, che i ricordi di schemi gotici chiudono in una elegante cornice ».

Di Mistruzzi incisore sono rimaste circa quattrocento medaglie. Ricordiamo, in particolare, la lira aurea incisa per il ventiquantesimo dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III; la medaglia per gli 80 anni di Benedetto Croce, e quella realizzata nel 1921, per il sesto centenario della morte di Dante.

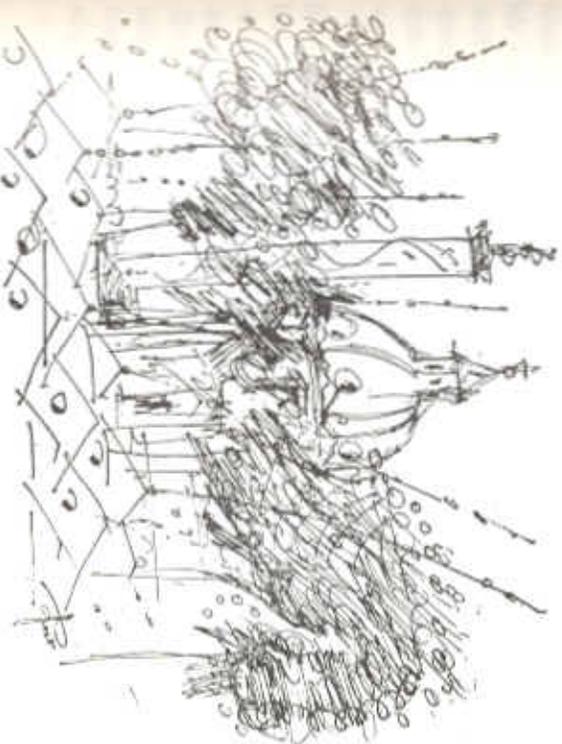
L'incisore della Santa Sede, dopo l'elezione al Pontificato di Papa Roncalli, si mise al lavoro per la ideazione della medaglia

di Giovanni XXIII. Fatto il modello anteriore, non ancora completato il rovescio, l'opera rimase incompiuta per la morte dell'artista, avvenuta il 25 dicembre del 1960, all'età di 80 anni.

Aurelio Mistruzzi, accademico di San Luca, nel cui salone d'onore può essere ammirato il suo autoritratto, componente dei Virtuosi del Pantheon, socio di numerose accademie estere, ha onorato Roma, nel solco delle migliori tradizioni degli artisti che in tutti i tempi sono venuti nella Città Eterna, lasciandovi il segno della loro creatività.

Alla vigilia dell'Anno Santo 1975, il ricordo di Aurelio Mistruzzi, l'incisore vaticano che per l'anno giubilare del 1950 cesellò il marcello e la cazzuola con cui Papa Pio XII aprì e murò la Porta Santa di San Pietro, è oggi più che mai vivo. È affidato alla perenne universalità del messaggio artistico, di cui proprio nella Cappella Sistina della prima basilica della cristianità, con i suoi magnifici candelieri, ha lasciato testimonianza indelebile.

ANTONIO D'AMBROSIO



Tanti modi per dire ai romani che ora è

Oggi ci capita assai raramente di essere fermati e di sentirci chiedere: « Pe' piacere ch'ora fare? ».

Già, proprio in questi termini, perché nella domanda è posta la fiducia sull'catezza del nostro orologio: « Ch'ora fare? ». Non « Che ora è ». Ma a pensarci bene potrebbe essere invece un atto di cautela, anzi, un atto di sfiducia, ponendosi implicitamente il dubbio, se non la certezza, che l'ora segnata dal nostro orologio sia diversa da quella che effettivamente è. Quale che sia l'interpretazione di questo modo di porre la domanda, rimane il fatto che essa ormai ci viene rivolta sempre più raramente, perché Roma offre oggi la possibilità d'una consultazione continua di orologi: sulle chiese, sui monumenti, sugli edifici pubblici, su molti palazzi, in cima alle moderne aste recanti tabelle pubblicitarie, dentro i negozi ma posti bene in vista dei passanti e, fino a pochi anni fa, nell'interno delle tramvie, al tempo del « biglietto orario », un'interessante iniziativa dell'Azienda tramviaria, per la quale, come i meno giovani ricorderanno, i passeggeri, mediante l'acquisto di un biglietto di costo poco superiore a quello normale, potevano effettuare più percorsi su differenti linee, purché nel limite d'un'ora.

Non sempre però è stato così, infatti basta rianchare ai primi anni del secolo scorso per apprendere, grazie alle fatiche di quel prodigioso ricercatore che è stato Pietro Romano, come di orologi pubblici in Roma se ne contassero quarantaquattro e precisamente venticinque sulle facciate delle chiese e sui campanili, quattro sulle facciate degli ospedali, cinque su quelle di edifici pubblici, quattro di palazzi privati, tre appartenenti ad ospizi e conventi, uno sul palazzo Vaticano, uno su Castel Sant'Angelo ed uno sul Campidoglio.

Il più bello, per noi, condividendo anche qui l'opinione di Emma Amadei, resta quello posto sulla torre detta appunto dell'Orologio eretta dal Borromini sulla piazza omonima nel 1647-48, all'angolo e sull'alto del convento dei Filippini della Chiesa Nuova. Nel 1931 sono stati riportati all'antico stato i due quadranti principali, uno la piazza, di m. 3,80 di diametro e l'altro il cortile maggiore del convento, del diametro di m. 3,50. Sotto il quadrante esterno, la Madonna della Valticella, mosaico su disegno di Pietro da Cortona, al sommo, il castello, a volute di ferro battuto per le campane. Ma senza dubbio, dai primi anni di Roma capitale fino alla seconda guerra mondiale, ed esattamente dal 1874 al 1939, il più famoso orologio pubblico della nostra città fu quello apposto sul frontone della vecchia Stazione Termini e che per oltre sessant'anni è stato il punto di riferimento di quasi tutti gli appuntamenti.

Molti sono scomparsi, come quelli che ornavano l'ospizio dei Mendicanti a ponte Sisto, Castel Sant'Angelo, il palazzo della Cancelleria, la chiesa di San Silvestro e quella di Santa Maria in Cosmedin. Sul palazzo di piazza Colonna, sede delle Poste pontificie fino al 1870 ed oggi della direzione de « Il Tempo », erano stati collocati due orologi ma nel 1881, allorché il palazzo divenne proprietà del banchiere Wedekind, dopo il restauro, vennero sostituiti da uno solo posto al centro del frontone ed è quello che si vede tuttora.

La tecnica moderna ha messo da tempo a nostra disposizione infiniti tipi di orologi di ogni dimensione, per fronteggiare l'assillo continuo che ci perseguita per dover essere puntuali all'inizio del nostro lavoro, agli appuntamenti e a tutti gli altri impegni quotidiani. Tutte queste comodità erano sconosciute ai nostri antichi progenitori che fin quasi all'inizio del quinto secolo dalla fondazione di Roma non conoscevano alcun indicatore delle ore. Il primo, un orologio solare o gnomone, che misurava il tempo con l'avanzare e il recedere delle ombre, venne portato da Catania da M. Valerio Messala circa nel 263 a. C. e collocato con grande solennità presso la Tribuna dei Rostri. Ma costruito per il met-

diano di Catania esso non poteva misurare con esattezza le ore del meridiano di Roma.

Però bastò questa prima conoscenza dell'orologio solare perché in Roma s'incominciasse a prendere la misura del tempo con la diffusione di gnomoni attraversati da un ago utile alla indicazione delle ore.

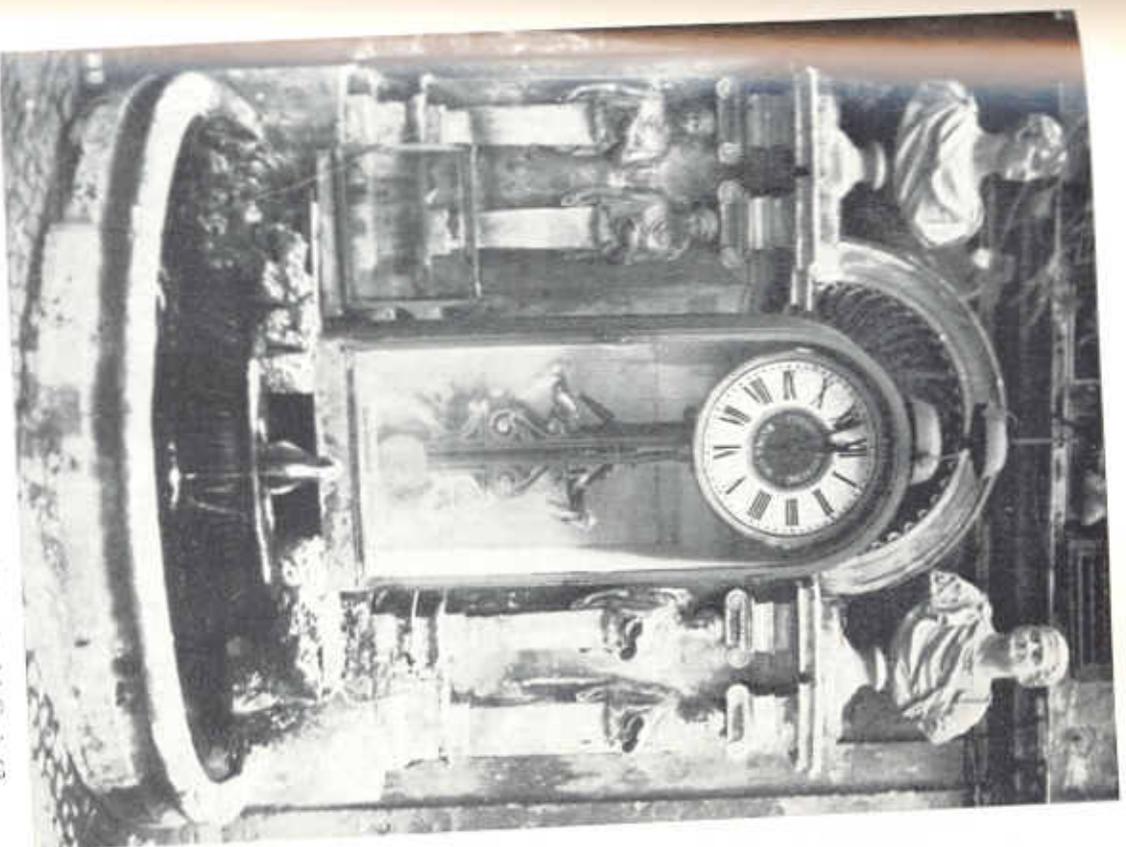
Un altro orologio solare, tuttora esistente, apparso in Roma al tempo di Augusto, è l'obelisco di piazza di Montecitorio che egli fece portare da Eliopoli, ove ornava il Tempio del Sole, per farne lo gnomone di una gigantesca meridiana tracciata su un quadrante di bronzo incassato nel suolo, sopra un pavimento di marmo, sistemato nell'area corrispondente presso a poco alla odierna piazza di San Lorenzo in Lucina, per pubblica utilità e a decorazione del Campo Marzio.

Caduto in epoca imprecisata dopo l'VIII secolo e spezzatosi in più parti, l'obelisco rimase a lungo interrato. Ne emerse qualche resto nel XV secolo e, agli inizi del XVI, si rinvenne la base nelle vicinanze della chiesa di San Lorenzo in Lucina, durante alcuni lavori di scavo. Verso la fine dello stesso secolo, sempre presso la chiesa, affiorò la grande guglia che conchuse al proposito di compiere il completo dissotterramento che venne però realizzato solamente nel 1748 sotto il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758).

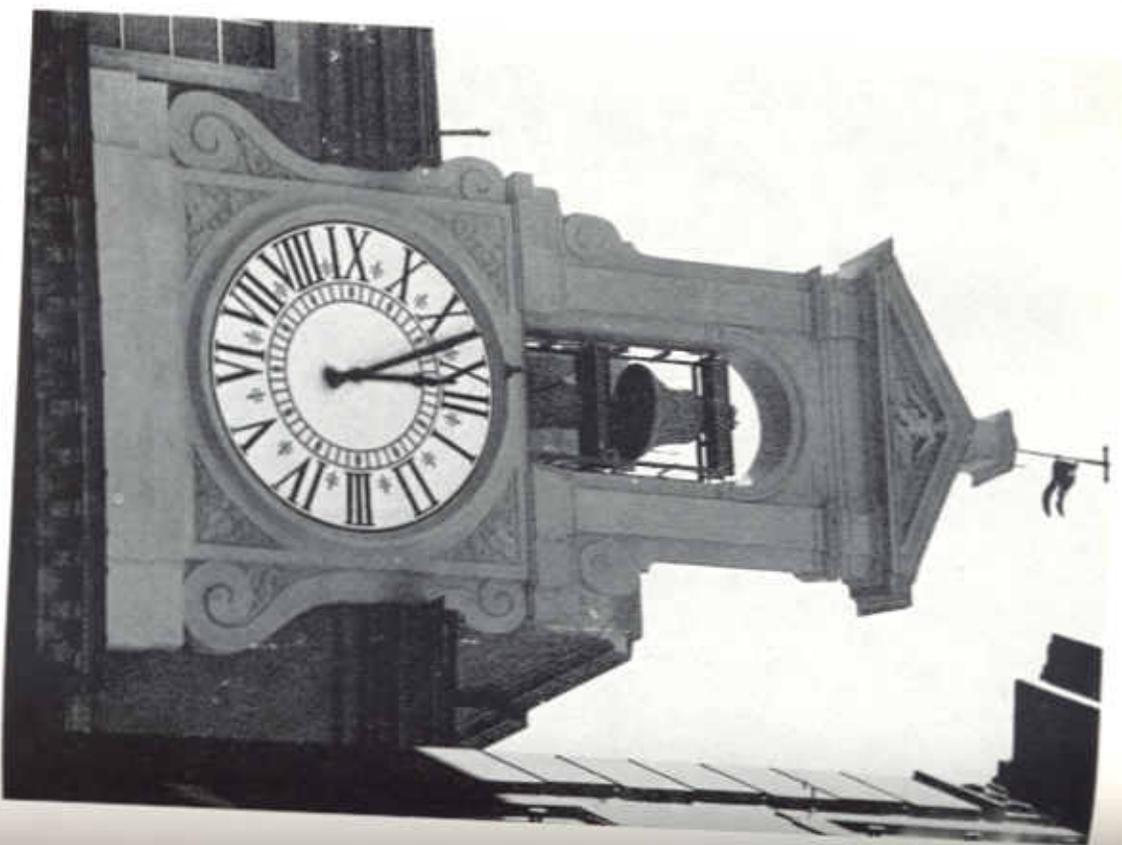
L'obelisco, portato nuovamente alla luce, venne deposto poco distante dal luogo ove era stato rinvenuto e vi rimase fino al 1789, anno in cui Pio VI (1775-1799) lo fece restaurare ed innalzare sulla piazza di Montecitorio.

Nell'ordinare il restauro, il pontefice volle che la nuova destinazione ricordasse quella voluta da Augusto, ponendo in cima all'obelisco un globo di bronzo avente al centro una fessura, attraverso la quale a mezzogiorno passa un raggio di sole, dissegnando un punto luminoso nell'ombra che essa proietta sul pavimento della piazza.

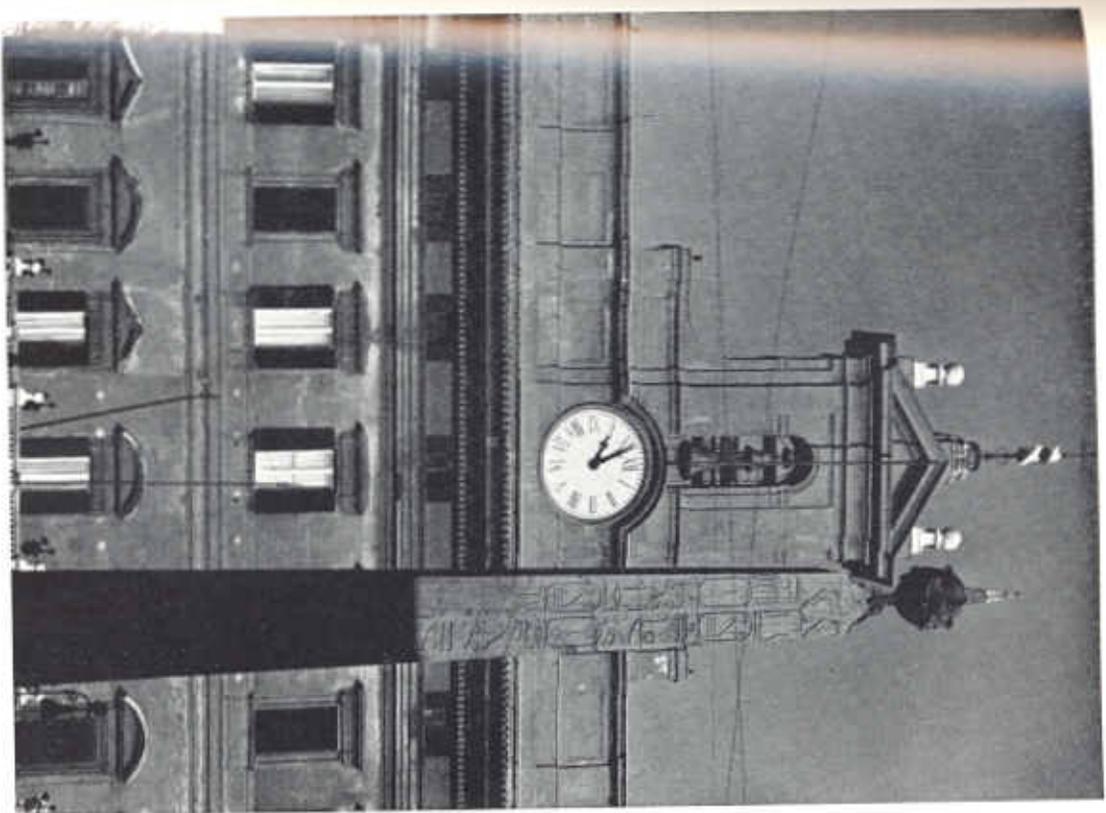
Alcune meridiane possiamo vederle ancora oggi sulle facciate di case e di ville, ma il loro scopo è solo ornamentale.



L'idrocronometro nel cortile di palazzo Bernardi in via del Gesù 62, costruito dal domenicano padre Embricaco.



L'orologio sul palazzo del Monte di Pietà.



Piazza Monticciola.
Tre indicatori delle ore: l'antico germanico, la campana e l'orologio.



L'orologio della scomparsa Stazione Termini.

Il funzionamento di questi indicatori del tempo, non dipendente dall'avvio e dal controllo dell'uomo, ha suggerito al Belli un verso di grande vivacità espressiva, contenuto nel sonetto 337:

*Uno che fa le meridiane fa
che s'isò orloggi che ssoneno da sé.*

Funzionano da sole e poiché la manifestazione sonora è assai importante, seppure nelle meridiane manchi, viene usata dal Belli per esaltare l'eccezionalità del loro funzionamento.

Una meridiana rinvenuta a Castelnuovo di Porto, fatta restaurare, venne collocata in una finestra del Museo Capitolino. Un'altra, tuttora funzionante, del matematico e geografo domenicano padre Ignazio Danti, si trova nella «Sala del Calendario» all'interno della Torre dei Venti, detta anche Gregoriana, fatta costruire da Gregorio XIII (1572-1585) nell'anno 1579, per servire ad osservazioni astronomiche. Un raggio di sole penetra nella sala e cade sulla guida marmorea attraverso un piccolo spiraglio; nel mezzo, è collocato un disco di marmo su cui sono disegnati i punti equinoziali per la Regola di Pasqua.

Due altre meridiane, più piccole, si trovano tuttora sulla balaustra della facciata di San Pietro, all'Arco delle Campanie e in quello opposto.

Una, bellissima, fabbricata da monsignor Francesco Bianchini per ordine di papa Clemente XI (1700-1721), è ancora oggi posta sul pavimento della chiesa di Santa Maria degli Angeli, adorna di metalli e marmi pregiati con i quali sono rappresentati i segni dello zodiaco.

Sulla piazza di San Pietro, nel 1817, l'astronomo e meteorologo monsignor Giliè costruì un orologio solare sul lato destro della piazza stessa tra l'obelisco e la fontana. Sul pavimento, una striscia di granito rosso va in linea retta da un punto situato a destra della base dell'obelisco fin'oltre la fontana del Maderno. I due estremi della striscia stanno ad indicare i punti in cui a mezzogiorno l'ombra della croce dell'obelisco cade nei due giorni

solstiziali: 22 giugno, in cui ha inizio l'estate e 22 dicembre, in cui ha inizio l'inverno.

La meridiana non poteva però essere utile durante la notte o nelle giornate col cielo coperto e si pensò così alle clessidre, orologi a sabbia o ad acqua. Le prime segnavano in genere la durata di un'ora e cioè il tempo occorrente alla sabbia contenuta in un vaso posto superiormente ad un altro per passare in questo, attraverso un forellino nel punto di congiunzione. L'orologio ad acqua consisteva invece in un recipiente graduato nel quale scendeva a gocce l'acqua contenuta in un altro recipiente superiore. Un pezzo di sughero, innalzandosi con il crescere del livello nel vaso graduato, segnava la misura delle ore.

Questi orologi ad acqua sono giunti fino ai giorni nostri, specie ad opera del domenicano padre Giambattista Embriaco, uno dei più geniali orologiai dello scorso secolo. Nato a Certana (Sanremo) il 31 dicembre 1829, era entrato nell'Ordine all'età di undici anni e percorse gli studi regolari era stato inviato a Nepi ad insegnare filosofia e matematica e successivamente a Roma presso il convento della Minerva, ove ebbe campo di dedicarsi ai suoi studi prediletti, quelli sull'orologeria.

Nell'idrocronometro, come egli chiamò questo tipo di orologio vero e proprio, l'acqua, riempendo alternativamente due bacinelle, dà l'impulso al pendolo, indipendente, e carica il movimento e la suoneria dei quarti e delle ore.

Uno di questi orologi ad acqua fu collocato nel 1872 sul Pincio, al centro di un laghetto situato nel viale che dell'orologio ha assunto il toponimo; un secondo venne posto nel cortile del Ministero delle Finanze, da dove è stato tolto molti anni fa ed un terzo si trova ancora oggi, dal 1887, addossato alla parete del cortile del palazzo Bernarini, subito in vista di chi entri, nel portone di via del Gesù 62.

Ma oltre alle meridiane e alle clessidre, il mezzo più universale, specie a Roma, per far conoscere lo scandire del tempo al popolo e ai fedeli dai primi secoli del Cristianesimo, fino alla fine del secolo scorso, fu il suono delle campane.

Il loro uso si diffuse con papa Sabiniario (604-606) e divenne poi il mezzo per informare il popolo sullo scorrere delle ore. Ma non già per le manifestazioni profane, civili, come quelle dei pasti o del lavoro, però, dato che il loro suono aveva lo scopo religioso di invitare i fedeli alla preghiera propria dell'ora che volgeva, dava ad essi anche la possibilità di conoscere l'ora del giorno.

L'uso più antico è stato quello delle campane della sera che nei conventi chiamavano i monaci all'ultima preghiera, la quale era contemporaneamente accompagnata dalla recita del Pater e dell'Ave dei laici nelle proprie case, segnando così l'ora vespertina. Papa Gregorio IX (1227-1241) nell'anno 1239 ordinò che ogni sera tutte le campane suonassero a salute e lode della Vergine, essendo opinione diffusa che proprio alla sera l'Angelo Gabriele avesse annunciato alla Madonna l'Incarnazione.

Circa un secolo dopo, si diffuse anche l'uso di suonare le campane al mattino, mentre a mezzogiorno, in un primo tempo, venivano suonate solo il venerdì a ricordo della Passione di Cristo. Divenne poi uso quotidiano nel 1457, allorché papa Callisto III (1455-1458) diede ordine di salutare con esse la vittoria sui turchi: Belgrado, stretta d'assedio dal 1444 da Maometto II, era stata liberata.

Con quel primo scampanio egli volle rendere grazie al Cielo per l'avvenuta liberazione, ma volle poi farlo ripetere ogni giorno alla stessa ora, perché i fedeli tenessero sempre presente il costante pericolo delle scorrerie turche. Il suono, ripetuto tre volte, invitava i fedeli a recitare altrettanti Pater e Ave.

Nel 1500, Alessandro VI (1492-1503) confermò l'uso introdotto da Callisto III.

Il suono delle campane dette poi segnale non solo degli eventi religiosi ma anche di quelli civili; infatti, il governo pontificio faceva suonare ogni mattina dalle sette e tre quarti alle otto quella di Montecitorio, alzata sopra il palazzo dell'allora Curia Romana il 25 aprile 1695, per avvisare i romani che i pubblici uffici e le scuole si stavano aprendo. Era un rimbombo che pareva la voce d'una autorità severa che dava l'avvertimento dell'inizio del lavoro

giornaliero a piccoli e grandi. Oggi, quella campana fa sentire i suoi rintocchi solamente a mezzogiorno e all'arrivo del Capo dello Stato in Parlamento, allorché si apre solennemente la nuova Legislatura.

Meridiane, clessidre e campane erano mezzi di misura del tempo aleatori ed incerti e per averne uno più sicuro, perché costante nel moto, indipendente dallo stato del tempo, non s'ebbero ad interrompimento per congelamenti od evaporazioni, dobbiamo arrivare all'orologio meccanico a ruota, il primo dei quali apparve ai romani sulla facciata della chiesa di Santa Maria dell'Arco nel 1400, ove restò fino al 1806, anno in cui venne tolto per essere sostituito da un altro collocato sulla Torre capitana, allorché fu notato che, diversamente da quasi tutti gli altri palazzi comunali, il Campidoglio era privo di orologio pubblico.

Una particolarità di questo orologio è costituita dalla disposizione data alle ruote, per cui esse possono essere tolte una per volta senza che sia necessario scomporre l'intera macchina.

Va ricordato che gli orologi di Roma erano regolati « all'italiana », nel senso che le ventiquattro ore del giorno incominciavano a contarsi dall'Ave Maria e quindi l'una era un'ora dopo l'Ave Maria e così di seguito finché si giungeva all'Ave Maria del giorno successivo, così che la mezzanotte ed il mezzogiorno, come le altre ore, variavano a seconda delle stagioni. Il quadrante era diviso in sei ore, diversamente da quello « alla francese » che era diviso in dodici.

Nel 1798, al tempo della repubblica franco-romana, il Senato emanò un editto con il quale ordinava che tutti gli orologi esposti sulla pubblica via avrebbero dovuto essere regolati col metodo francese. Il giorno sarebbe stato diviso in due parti, cioè in dodici ore incominciando dalla mezzanotte (ore del mattino) ed in altre dodici ore incominciando dal mezzogiorno (ore della sera).

Caduta la repubblica e restaurato il governo pontificio, Pio VII (1800-1823) dispose che si tornasse nuovamente al metodo italiano, metodo che durò fino al 1847, allorché Pio IX (1846-1878)

ordinò che si ripristinasse quello francese. E ne dette l'esempio con la modifica dell'orologio del palazzo del Quirinale.

Sull'alto della basilica di San Pietro, ai due lati della facciata, Giuseppe Valadier collocò due grandi orologi, uno dei quali è all'italiana, l'altro alla francese. Quello all'italiana suona le ore sulla campana più grande e i quarti su quelle mediane, quello alla francese le suona sulle campane più piccole, così da non confondere i suoni.

Ma fino a quando non si generalizzò l'uso dell'ora alla francese, l'ora italiana, mutando con la variazione della stagione e della lunghezza della luce diurna, originava delle differenze minime fra un giorno e l'altro che non era possibile trasferire puntualmente sugli orologi. Si stabilì quindi che al momento in cui esse avessero raggiunto il totale di quindici minuti, tutti gli orologi di Roma avrebbero dovuto compiere un salto di un quarto d'ora. Ma non tutti gli addetti a tale compito lo eseguivano con la dovuta cura, così che spesso accadeva che il suono delle campane delle diverse chiese venisse dato in tempi diversi.

Allo scopo di eliminare questo inconveniente e introducendo così un nuovo uso, Pio IX volle che a Roma, prima tra tutte le capitali d'Europa, dal 1° dicembre 1847 venisse dato il segnale di mezzogiorno a mezzo del cannone, il cui sparo avveniva dall'alto di Castel Sant'Angelo, così che da quel giorno le campane di Roma hanno suonato insieme.

Si osservò poi che le onde sonore si propagavano meglio con lo sparo dal basso verso l'alto e su consiglio dell'astronomo padre Angelo Secchi (ricordato sul Pincio da un busto nella base del quale si trova un forcellino indicante il punto in cui passa il meridiano di Roma), il cannone fu spostato ai piedi del Castello.

Dal 1° agosto 1903, in via sperimentale, il cannone venne trasferito a Monte Mario, da dove sparò fino al 24 gennaio 1904, giorno in cui fu rimosso e portato sul Gianicolo.

Il segnale del preciso momento dell'ordine di « sparo » veniva dato, fino al 1925 — allorché venne soppresso l'Os-

vatorio astronomico del Collegio Romano — con la « caduta della palla di Sant'Ignazio ».

Questa palla era costituita da una sfera di vimini del diametro di un metro e mezzo, fissata su un'asta di pino lunga sei metri, situata dapprima sulla vecchia torre sovrastante l'edificio del Collegio Romano e successivamente sul timpano della chiesa di Sant'Ignazio, sede di importanti studi fisici ed astronomici. Fin dal 1572 il matematico padre Cristoforo Clivio vi aveva fatto osservazioni su di una nuova stella di Cassiopea.

Nel 1787, al disopra della chiesa, sulla sinistra, era stata iniziata la costruzione di quell'Osservatorio astronomico che specie sotto la direzione del padre Angelo Secchi divenne uno dei più importanti del mondo.

Questa palla di vimini i cui movimenti erano ovviamente regolati dall'Osservatorio, veniva fatta salire alle 11,56' fino alla sommità dell'asta che raggiungeva in due minuti esatti e fatta precipitare alle dodici precise.

Mentre nel passato era solamente la caduta della « palla », che veniva osservata con il binocolo dall'ufficiale che in quel momento ordinava il « fuoco » all'addetto al pezzo, in tempi più recenti questi veniva avvertito anche da una suoneria elettrica comandata dall'Osservatorio astronomico del Campidoglio che, al momento in cui la « palla » si alzava, suonava per trenta secondi. Riprendeva a suonare per altri trenta secondi alle 11,59' e mezzo, così che quando il suono cessava, la « palla » veniva fatta cadere e l'artigliere dava « fuoco » al pezzo. Cessato l'avvertimento con la « caduta della palla », restò quello della suoneria elettrica.

Più moderni indicatori dell'ora di mezzogiorno furono posti in uso dall'allora Governatorato di Roma nel 1930. Consistevano in quattro fari rossi situati ai quattro lati della Torre capitolina ed altri due sul monumento a Vittorio Emanuele II che si accendono alle 11,58' per spegnersi alle 12 precise.

Nel 1932, ci informa Mario Bosi, questi segnali, che venivano comandati dall'Osservatorio di Monte Mario, vennero resi auto-

matici mediante apparecchiature di altissima precisione munite di micrometro e cronografi registratori che trasmettono per via elettrica l'ora ad un pendolo « relais », il quale con esattezza assoluta chiude un potente circuito elettrico alle 11,58', interrompendolo alle 12 precise azionando così i fari luminosi. In Campidoglio funziona tuttora l'impianto di segnalazione telefonico-elettrica che dà l'avvertimento alla piazzola del Gianicolo per lo sparo del cannone di mezzogiorno e al Ministero dell'Interno per il suono della sirena. Quest'impianto sarà presto sostituito da altro, completamente meccanico.

A mezzogiorno meno due minuti esso avverte mediante lo squillo di un campanello e successivamente fa seguire l'avvertimento a voce a meno un minuto e mezzo, un minuto, mezzo minuto, 15 secondi e, da dieci secondi in poi, con il conto alla rovescia, secondo per secondo.

Egual segnalazione dei fari viene ripetuta la sera alle ore 20. A questi informatori delle ore restano da aggiungere le sirene che prima e dopo l'ultima guerra davano il segnale di mezzogiorno, ma hanno poi, presto, restituito questo privilegio al cannone del Gianicolo.

Per gli amatori delle statistiche possiamo aggiungere che lo « sparo », fino al 1971 costava al Comune di Roma, che rimborsava la spesa alla Direzione di Artiglieria del Comando Militare di Roma, la somma di lire 1.400.000 l'anno, cioè lire 3.835,61 il giorno. Dal 1971 il costo è raddoppiato, salendo a lire 2 milioni 880.150 l'anno, pari a lire 7.893,56 il giorno.

GIUSEPPE D'ARRIGO

(segue *linguistiche di Abate Lillo*)

Il viaggio delle cupole

La cupola è un pallone ancorato sul tetto.

Chi è che l'ha gonfiato? L'architetto e lo fa recardino o burattone

secondo er fatto che se trova in petto.

Abbotta le gonnasse Borromini:

soffia — e sorteno tanti cappolini.

Ce mette dentro un'ala de pomone.

Micbelangelo — e nasce er Cuppolone.

Le cupole romane hanno almeno tre secoli sul groppone. Piene d'acciacchi, tature di grinze, avvizzate dallo smog, corrono il rischio di afflosciarsi sul retro e farsi avvolgere dai marosi delle tegole.

Signori Santi, Martiri, Evangelisti, rilassati nel marmo, nel bronzo, nel mosaico in un etereo dolce-far-niente, tocca a voi intervenire d'urgenza. Un soffio energico (il futo celeste integra a metraviglia l'elio svanito) e le cupole si gonfiano, si staccano dal tamburo, si scrollano dal lanterino la croce, la palla, la stella a punte multiple, la colomba col ramoscello d'olivo nel becco e pigliano il volo verso più « spirabil' aere ».

La cupola sbadata lascia cadere la zavorra (una lastra di piombo, un pezzo di travertino, un frammento di stucco) e balza in alto, l'occhialone colmo di smarrimento. Per fortuna, riesce a liberarsi con un ampio sbuffo del sovrappiù d'aria e rientra facilmente nello stuolo.

Il Cupolone marcia in testa. Appresso, la cupola di Sant'Andrea della Valle, appeso al costolone l'angelo della facciata e rattirata anche l'unica ala aperta. Appresso, le cupole di Sant'Agnese in Agone, di San Carlo ai Catinari, dei Santi Luca e Martina e, cozzando l'una contro l'altra, sprizzano dagli stucchi della volta faville d'oro. Appresso, fassatissime, le cupole di San

Giovanni dei Fiorentini e di San Carlo al Corso; cascata nel mezzo, la cupola di San Salvatore in Lauro appare più traccagnotta del vero. Appresso, le cupole gemelle di Santa Maria di Montesanto e di Santa Maria dei Miracoli e si lasciano alle spalle l'oh di Porta del Popolo, l'obelisco fiammino il punto ammirativo.

Ultima la cupola del Gesù. Nonostante il soffio argenteo di sant'Ignazio da Loyola, ha stentato parecchio, massiccia come l'ha modellata l'architetto ligio ai dettami della Controriforma, a staccarsi dal tamburo.

Inutile al Pantheon il soffio concorde di dozzine e dozzine di dozzine di murtri: la cupola sfata dal buco e non arriva a sollevarsi d'un palmo dal retro. Delusa, appare più schiacciata di quanto non l'abbia voluta Marco Vipsanio Agrippa.

La cupola di Sant'Ignazio, dipinta prospetticamente sulla tela da fratel Pozzo, si increspa appena al soffio troppo fiavole di san Luigi Gonzaga e anche il fedele di vista corta finisce per scoprire l'inghippo.

Il cupolotto del Bramante si svincola con disinvoltura dal tempietto di San Pietro in Montorio; ma sbatte come una falena acccata dalla luce alle mura del chiosstro, finché s'affloscia a terra.

Quanto al cupolino di Sant'Ivo della Sapienza, punta spiraleggiando al cielo con la spocchia d'un missile e il fumo della corona fiammeggiante si perde nella stratosfera.

Un viaggio breve. Le cupole puntano ai Castelli e tocca a me, « castellano » di complemento, trovargli una sede adatta. Castel Gandolfo, per favore, non si faccia forte della presenza estiva del Santo Padre per mettere le mani avanti. Ha una cupola di prima scelta, quella berniniana di San Tommaso da Villanova, e gli basta e avanza.

All'Arccia gli basta e avanza, scarsa di lievito che sia, la cupola dell'Assunta. Una sciocchezza introdurre una seconda, per esempio quella di San Carlino alle Quattro Fontane e provare, nella « piazza di corte » dei Chigi dopo la « piazza di corte »

dei Panfilii, un'altra zuffa, magari più cruenta, tra Bernini e Borromini.

A Frascati, « perla dei Castelli », spettano un paio di cupole e gli assegni quelle di piazza del Popolo, attio di Roma. Parafasando il Titi, autore di una antica guida dell'urbe, « rendono l'ingresso in Frascati tanto maestoso che ben si argomenta da questo principio quanta meraviglia possa in sé racchiudere Castello sì famoso ». A proposito: il Gesù frascatano ha una cupola dipinta sulla tela da uno scolaro di fratel Pozzo, tale Antonio Colli. Occasione eccellente, con licenza dei gesuiti, per sostituire alla cupola fasulla quella vera del romano Gesù.

All'abbazia di Grottaferrata la cupola di San Carlo al Corso e il san Nillo di Raffaele Zaccagnini, ingrugnato nel bronzo, schiederà finalmente il labbro a un sorriso di aperto compiacimento.

La cupola di Santa Maria alle Acque Salvie è piuttosto antica. Piantata sulla chiesa arcipretale di Rocca di Papa, uno dei Castelli di maggiore altitudine, riacquisterà in breve i colori della salute.

La cupola di Sant'Agnese in Agone si inedia su San Barnaba a Marino e il Tritone della fontana di Michele Tripisciano, tanto se la mangia con gli occhi da distrarsi e perdere il controllo del cavallo marino.

Le cupole di San Carlo ai Catinari e dei Santi Luca e Martina non si lasciano intimore dalla murria dei campanili romani di Albano: l'una si piglia San Pietro, l'altra Santa Maria della Rotonda e si scambiano da lontano un soldafitto « ciao! ».

La cupola di Sant'Andrea della Valle respinge nell'ombra il campanile pseudo-borrominiano della Collegiata di Lanuvio, con piena approvazione di Marianna Dionigi (una che se n'arrende), ivi sepolta. L'angelo appeso al costolone spalanca tutt'e due le ali e raggiunge il torrione dell'antico castello: gli manca solo la spada per reggere il confronto col collega di Castel Sant'Angelo.

Fino a ieri la cupola di Santa Maria di Loreto è riuscita sì e no a specchiarsi nella pozzanghera del Foro Traiano. Oggi,

sistemata a Nemi davanti allo « speculum Dianae », è in grado di esultare della propria finezza e ricchezza di decorazione.

Liberi gli altri Castelli (Colonna, Rocca Priora, Monte Camerini, Monte Porzio Catone) di scegliersi nel residuo stock la cupola più gradita e non mi accusino di avergli lasciato a disposizione lo scarto.

È rimasto il Cupolone. Il Cupolone (non taciatemi di « cupolonismo ») tocca di pieno diritto a Genzano, dispostissima polonismo ») a cedergli in omaggio, passata la via Livia, sede dell'Inforata, a cedergli in omaggio, passata la processione del Corpus Domini, la sciarpa di fuori.

Il Cupolone disdegna di sostituire sulla crociera di San Tommaso da Villanova il magro tiburno di Giulio Camporese e ha scelto, a un tiro di schioppo, la vetta di Monte Giove (una spennellata di cristianesimo al colle pagano non ci sta male), lievo di sentirsi frangere addosso, spumosi di pampani, i filari delle vigne.

Al prossimo autunno, ammorbida la scorza di pionbo dall'ammanto delle viti, tutti potranno scolarlo e piluccarvi il grappolo di malvasia. Felice il forestiero, felice l'indigeno. Felice soprattutto lo sciamo di api barberine che il Cupolone s'è trascinato appresso, incoltate al lanterino. Aria profumata di menta (non più il lezzo di cera bruciata): aria pulita (non più il fumo d'incenso). Dopo gli immoti fiori di bronzo e di marmo modellati in San Pietro dallo scultore di turno, vibrano intorno fuori dal calice gonfio di polline.

MARCO DELL'ARCO

Sulla distruzione delle vie romane nei dintorni di Roma durante il secolo XIX

Circa due anni orsono i quotidiani della Capitale pubblicarono le notizie relative alla distruzione di un lungo tratto di via romana nel territorio di Vieterbo ed alla demolizione di parte del percorso dell'Appia in pieno centro di Albano. Trattandone diffusamente la stampa romana mise in guardia sul pericolo della scomparsa, in breve tempo, nella campagna intorno a Roma e nel Lazio, di una delle più gloriose e significative testimonianze della civiltà romana.

E fuor di dubbio che l'intensivo sfruttamento agricolo abbinato all'utilizzazione, a partire dai primi decenni di questo secolo, di macchine per la lavorazione dei campi capaci di scalzare pietre anche a 2 m. di profondità nonché l'indiscriminata e caotica avanzata del cemento, resa in troppi casi ancor più nefasta dalla mancanza di un regolare piano urbanistico, abbiano prodotto con il passare del tempo danni irreparabili al patrimonio artistico in generale ed all'antico tessuto viario romano in particolare. Se a ciò si aggiunge la volontà precisa da parte di molti di ignorare le più elementari norme del rispetto nei riguardi delle testimonianze archeologiche, si comprende come si sia potuti giungere a fatti come quelli di Vieterbo e di Albano i quali non costituiscono altro che due anelli di una lunga catena il più delle volte ignota alle autorità competenti. Questa piaga delle devastazioni dei resti di strade romane non costituisce però una prerogativa del nostro tempo, potendo purtroppo vantare una tradizione ben radicata sviluppatasi in particolar modo alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo passato.

Nurtia è la documentazione relativa ai guasti arrecati nel secolo XIX al patrimonio viario della regione laziale. Più volte nel corso delle mie ricerche di topografia antica mi sono imbattuto, all'Archivio di Stato, in documenti relativi a processi verso persone implicare in furti di antichi selci stradali o in demolizioni vecchie e proprie di lunghi tratti di vie romane. Dall'esame di questi documenti risulta come i principali responsabili delle demolizioni fossero proprio gli appaltatori di lavori stradali i quali, senza il minimo rispetto verso le vestigia di antichità, utilizzavano come materia prima per le nuove massicciate i frammenti di selce derivati dalla frantumazione dei basoli divelti dalle vie romane; questo lavoro era ovviamente facilitato dal fatto che quasi sempre il nuovo tracciato stradale si affiancava o si sovrapponeva a quello antico. Proprio per questa caratteristica le vie romane maggiormente colpite furono paradossalmente quelle che presentavano più tratti di basolato.

Ancor più incomprensibili appaiono le ripetute devastazioni effettuate nel secolo scorso se si considera che proprio per far fronte a questo sistematico deprezzamento del patrimonio artistico venne emanato, il 7 aprile del 1820, un editto che comprendeva alcuni articoli appositamente redatti per la salvaguardia delle antiche strade.

Ecco il testo degli articoli estratti dall'editto « dato in Camera Apostolica questo dì 7 aprile 1820 » e firmato dal « Card(inal) Pucca Carmel(engo) »:²

« ... Art. 55 - Non potrà in pari modo recarsi alcun danno ai Monumenti antichi soprastanti al terreno, o di spogliarli di materiali per qualsiasi motivo nulla ostante che si adducesse il pretesto del risarcimento di pubbliche strade, o il consolidamento di altro pubblico Edificio.

Art. 56 - Siccome ancora resta assolutamente vietato di gua-

¹ Cfr. « Il Messaggero », giovedì 3 agosto; domenica 13 agosto; domenica 27 agosto 1972.

² Cfr. Leggi, Decreti, Ordinanze e Provvedimenti generali emanati dai cessati Governi d'Italia per la conservazione dei Monumenti e la Esportazione delle opere d'arte, Roma 1881, p. 170.

stare gli avanzi qualunque delle antiche celebri strade, interessando sommanente la loro conservazione, ogni costumanza e regolamento in contrario, sia della Presidenza delle strade, sia di qualunque altro Tribunale o Dicastero, viene d'ordine espresso di Sua Santità da Noi anche più strettamente revocato.

Art. 57. - Le controversioni agli art. 51 e seguenti saranno punite con una multa di scudi cenquanta e colla refezione dei danni ».

Iniziamo pertanto, dal settore Nord di Roma, l'esame di alcuni documenti che ci consentiranno di avere un quadro sufficientemente indicativo sul fenomeno delle distruzioni di antiche strade, così come si era venuto realizzando nel corso del secolo passato.

Dobbiamo all'operato di appaltatori senza scrupoli la scomparsa del basolato di buona parte della Flaminia, ancora ben conservato ed utilizzato agli inizi del secolo scorso specialmente nel tratto fra Prima Porta e Rignano.

A volte si trattava di piccoli appaltatori che ricorrevano, spinti magari dall'indigenza, all'utilizzazione di qualche antico selcione per risparmiare sulla materia prima. Particolarmente significativo è il caso di un tal Giovanni Ferretti che, colto in flagrante mentre distruggeva, nel marzo del 1838, dei basoli della Flaminia a Prima Porta, fu arrestato e rinchiuso nelle « carceri del Campidoglio ». In una lettera scritta, non senza toni melodrammatici, a « Sua Emza Rev.ma Sig. Cardinal Giustiniani Camerlengo di S. Chiesa » e relativa al « procedimento contro gli Scarpellini Giovanni Ferretti e Domenico Capponi per devastazione parziale della via Flaminia e per furto di selci », si legge: ³ « ... Giovanni Ferretti scalpellino servo umilissimo dell'Emza Ill.ma con il più profondo ossequio espone di essere ristretto

³ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi citato ASR), Camerlengato, Antichità e Belle Arti (d'ora in poi citato AA.BB.AA.), Parte II, Titolo IV, b. 276, fasc. 2735.

nelle segrete del Campidoglio fino dalla notte del sette corrente Marzo per ordine dell'Ecc. Camerlengato per l'oggetto di quanto segue. L'implorante oltre essere padre di quattro piccoli figli per disavventura è costretto a riparare le miserie di quattro nepoti che dal cholera gli vennero rapiti i di loro genitori. Negli primi di Gennaro immerso egli con tutta la numerosa famiglia nella più compianta miseria e ridotto alla disperazione, senza conoscere una via per porgere alimento alla famiglia stessa, ed incassare a conoscere le leggi in attività del Governo, risolvette in pace a conoscere le leggi in attività del Governo, risolvette in unione di Donato Capponi portarsi verso una strada vecchia fuori di Prima Porta di questa città, a provvedere qualche pezzo di materiale di selcio e quindi poterle usare colla professione dell'arte dell'appaltatore a solo scopo di non morire di inedia come si è detto... Persona mai inquisita da alcun tribunale, ignorante di natura, obbediente e rispettoso agli obblighi di buon cristiano, in oggi che Dio lo soverne a guadagnarsi (*sic*) un pezzo di pane come giornaliero nel lavorare il selcio stesso per il Duca Tortonola, ad un tratto (*sic*), rapite le speranze di un padre ed il sollievo dei poveri figli e disperata madre! Eccza Rev.ma, prostrati tutti con li più vivi sentimenti dell'anima, al cuore misericordioso di chi è dedito a soccorrere i miserabili, implora la grazia di essere liberato... ».

In calce alla lettera è la seguente frase, sottolineata: « Raccomandati da Mons. Nardi ». Forse grazie a quest'ultima postilla i due prigionieri vennero liberati. Infatti il 1° aprile dello stesso anno il Ferretti ed il Capponi « per commiserazione alla loro povertà estrema... sono stati posti in libertà e grazati dalla pena, che avrebbero incorsa per tal delitto, ingiungendo però ad essi il rigoroso precetto di non più cadere in simili delinquenze, nel qual caso dovranno subire il massimo della pena ».

Causa della scomparsa di alcuni tratti della Flaminia e di altre vie fu l'interro del basolato da parte del proprietario del fondo presso cui transitava l'antica strada. Nella maggior parte dei casi, una volta coperta la strada da un fitto strato di terra, le autorità preposte alla sorveglianza delle antichità perdevano la

cognizione dell'esatta ubicazione dei vari tratti basolati: in tal modo con il passare del tempo il proprietario che aveva occultato la via se ne serviva a suo piacimento o lasciandola interrata, allargando così la sua proprietà, o riscoprendola per utilizzarne i selcioni.

Così ad esempio nel 1853 Antonio Petrucci, affittuario dell'Osteria di Riano, ricoprì un tratto basolato della Flaminia, lungo 70 m., che passava vicino alla sua casa, per ricavarne un terreno da coltivare. Scoperto, il Petrucci fu condannato a pagare una forte multa ed a rimettere nella condizione originaria la strada. Grazie all'intervento del Parroco di Riano il Petrucci riuscì ad evitare la forte ammenda, proprio per la sua indigenza. Nella lettera del Parroco si legge: ⁴ «Certifico io qui sottoscritto Arciprete Parroco della Chiesa Parrocchiale di Riano, Diocesi di Porto, che Antonio Petrucci, conduttore dell'Osteria dell'Aquila nera, situata in questo territorio lungo la via Flaminia sia uomo privo di ogni bene di fortuna, e che colla sola giornaliera sua occupazione ai lavori campestri e nella scattissima industria della suddetta osteria, che ha ricevuto in affitto da Sua Eccellenza il Sig. Principe di Piombino, più per suo modo di carità che per altro, si affatica a stento a sostenere la sua numerosa famiglia. Di che in fede della pura verità gli si rilascia il presente certificato munito del Parrocchiale sigillo. 18 Gennaio 1853. Vincenzo Carlonico) Virgili Arciprete ».

È sintomatico come sia in questa « supplica » che in quella precedentemente esaminata compaia sempre, in un modo o in un altro, il nome di un esponente della nobiltà ecclesiastica (Tortonia e Colonna): non può sfuggire come di fronte a questi nomi la mano del Camerlengo non potesse che risultare leggera nell'emettere i giudizi dei vari « procedimenti ».

In seguito a questi ripetuti guasti fu redatta una pianta in cui venne segnato lo stato di conservazione della Flaminia all'in-

⁴ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tr. IV, b. 288, fasc. 3225.

circa nel tratto compreso tra i km. 20 e 26.⁵ Si riconobbero tre tipi diversi di massicciata (fig. 1). Il primo, composto dall'antico basolato ancora in situ, con i limiti della strada e le crepidami, venne contraddistinto dalla dicitura « vero antico al suo posto - a schiena »; il secondo, formato in parte da basoli antichi in situ ed in parte da basoli e scaglie di selce di risulta, venne indicato come « antico ma pieno di rappezzi moderni - a schiena »; il terzo, completamente rifatto con scaglie di selce e grossi frammenti di basoli, fu definito « tutto affatto moderno composto con ispaglie antiche a tetto generalmente ma qualche volta pure a schiena ».

Venne pertanto deciso che i tratti basolati originali, sei-sette in tutto, dovessero essere conservati (fig. 2) mentre gli altri potevano venire riutilizzati e incorporati nella nuova massicciata stradale. Con il passare del tempo però anche questi pochi resti vennero in gran parte distrutti.

Altri guasti furono apportati alla Flaminia, in zone diverse, da piccoli appaltatori. Nel 1853 Bartolomeo Laugeri distrusse, dopo l'Osteria di Castel nuovo di Porto, una porzione della via lunga 80 m. e larga m. 4,30.

Nel 1854 l'appaltatore Francesco Orlandi divelse e spezzò i selci del basolato della Flaminia a poca distanza da Rignano. L'Orlandi negò tale colpa ma una commissione inviata sul posto poté notare che alla distanza di un miglio e mezzo da Rignano il percorso dell'antica Flaminia era notevolmente sconnesso proprio per la mancanza di basoli divelti di recente.⁶ Oltre alla Flaminia per la mancanza di basoli furono oggetto in più punti altre antiche vie poste a Nord di Roma furono oggetto in più punti di sistematiche distruzioni del loro basolato: così dicasi per la Cassia, la Clodia e l'Amerina.

Eccome alcuni esempi.

Al 1843 risale la distruzione di un lungo tratto (quasi 500 m.)

⁵ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tr. IV, b. 256, fasc. 2755, carta acclata.

⁶ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tr. IV, b. 288, fasc. 3225.

del selciato della Cassia ad opera dell'appaltatore Pietro Pigazzi, in località Merluzza nel territorio di Campagnano.⁷ Il Pigazzi, oltre a togliere i selcioni della via, distrusse anche un sepolcro di forma quadrata che fiancheggiava la strada: tra il materiale rinvenuto nei ruderi spiccavano « due frammenti di statue di marmo greco, a fine lavoro ».

Nel 1831 l'appaltatore Luigi Ruiz chiese ufficialmente il permesso di sveltire i basoli della Cassia in località Ponte Lungo, per riutilizzarli nella massicciata della nuova via tra Merluzza e Baccano (dal km. 26 al 30 della via attuale).⁸ Per fortuna questa volta, dopo un sopralluogo di un apposita commissione, fu negato al Ruiz, che già aveva apporato alcuni guasti, di procedere ulteriormente nella demolizione della via.

L'intervento delle autorità fu invece tardivo nei riguardi del tentativo di distruzione, da parte di appaltatori senza scrupoli, di un tratto dell'antica via Clodia. Nel 1850 infatti si era proceduto allo scalzamento dei basoli di un tratto della via fra S. Maria di Galeria e Bracciano per riutilizzarli nella nuova massicciata.⁹ Gli autori del fatto, scoperti, si difesero dicendo che i basoli della nuova massicciata non erano altro che quelli ancora in situ dell'antico percorso: un esame effettuato sul posto da alcuni ispettori rivelò l'inganno dato che in molti punti i selcioni presentavano i caratteristici solchi lasciati dalle ruote dei carri romani disposti in maniera asimmetrica o addirittura perpendicolari all'asse di marcia della strada.

Un altro tratto della Clodia fu distrutto a Bracciano nel 1844. L'appaltatore Benedetto Pasqualucci aveva in parte distrutto ed in parte interrato un lungo tratto della via nei pressi « dell'altare del Convento di S. Maria Novella dei Padri di S. Agostino ».¹⁰ Scoperto, il Pasqualucci fu costretto a rimettere allo scoperto la

⁷ ASR, Camerlengato, AA, BB, AA., Parte II, Tit. IV, b. 288, fasc. 3225, anno 1843.

⁸ ASR, Camerlengato, AA, BB, AA., Parte II, Tit. IV, b. 212, fasc. 1478.

⁹ ASR, Camerlengato, AA, BB, AA., Parte II, Tit. IV, b. 288, fasc. 3235.

¹⁰ ASR, Camerlengato, AA, BB, AA., Parte II, Tit. IV, b. 288, fasc. 3235.

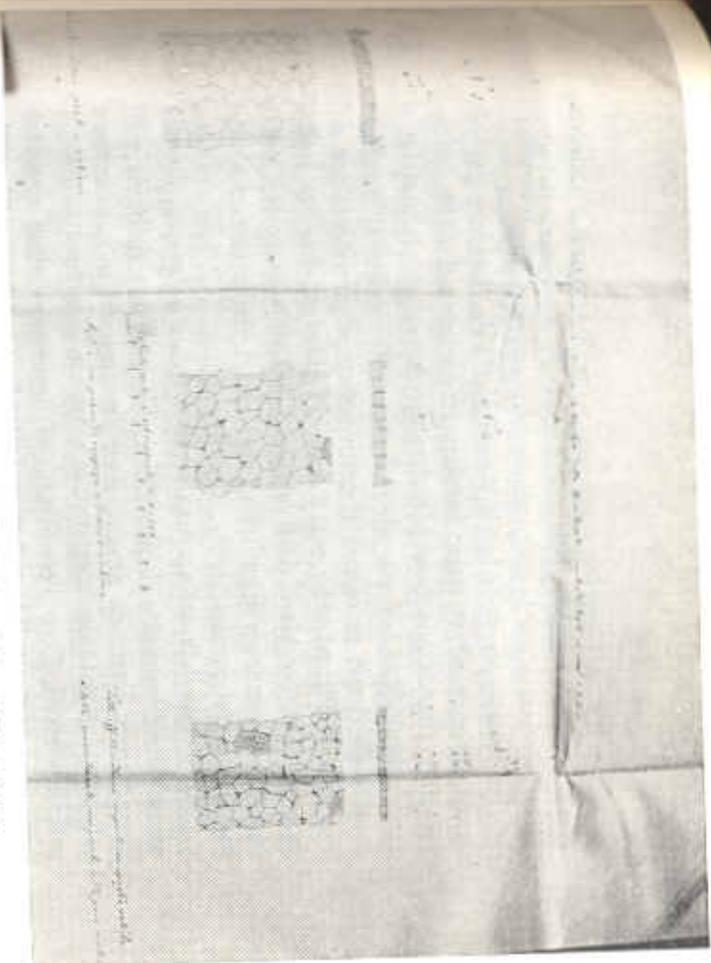
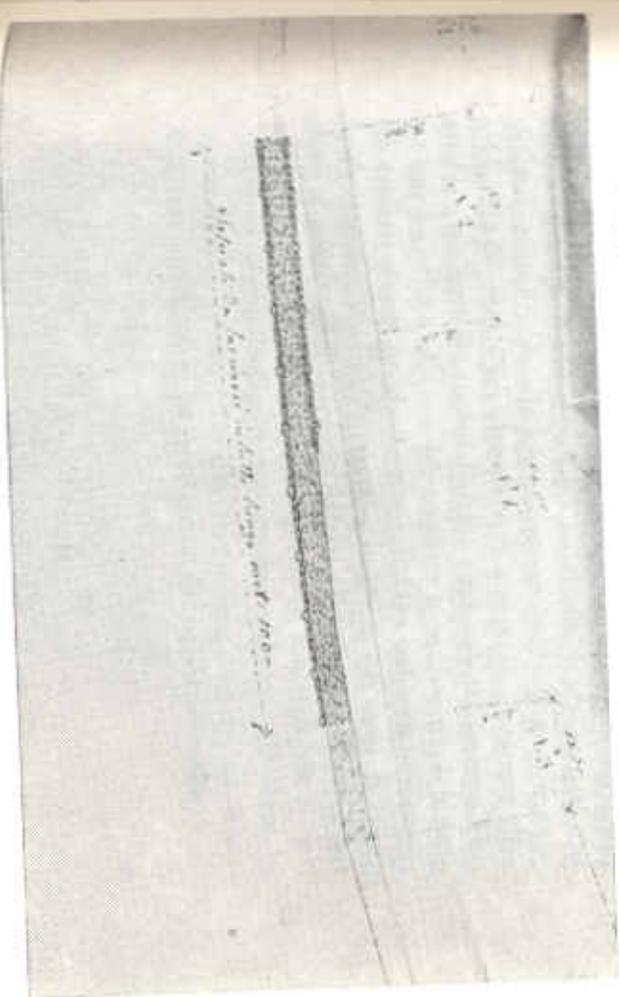


Fig. 1 - Tre tipi di massicciata visibili nella Fiammia tra Prima Porta e Riano. (Atti, Arch. Stato di Roma)

Fig. 2 - Uno dei tratti della Fiammia, poco prima di Riano, selcio, nel secolo scorso, per la conservazione.



porzione di strada sepolta, a restaurare quella rovinata e a cingere con un muro le vestigia della via in modo da preservarle dal terreno necessario per la costruzione della nuova strada.

Per quanto riguarda la via Amerina, c'è da ricordare che una grave minaccia ad un tratto basolato fu portato nel 1838 dall'appaltatore Pigazzi, già noto per altre distruzioni di vie antiche, il quale, denunciato per aver divelto numerosi selcioni, si scagionò motivando il suo gesto con il cattivo stato di conservazione del basolato. Il Pigazzi ebbe anzi l'ardire di chiedere che, per venire incontro alle preghiere degli abitanti di Campagnano, gli fosse concesso il permesso di utilizzare altri basoli per restaurare alcune vie interne del paese.

Nel giugno dello stesso anno venne formata un'autorevolissima commissione incaricata di giudicare sull'importanza della via e di controllare i danni già arrecati e di pronunciarsi in conseguenza sulla richiesta del Pigazzi relativa al permesso di utilizzazione degli antichi selcioni. Ecco l'esauriente ed interessantissimo rapporto della Commissione: «... In ossequio al veneratissimo dispaccio dell'Eminenza V.ra Rev.ma... la Sezione della Commissione formata dai Signori Consiglieri Cav. Visconti, Professor Nibby e dal sottoscritto Segretario, si è condotta in Campagnano per osservare l'antica via della quale richiedesi la demolizione da questi terrazzani. Pertanto percorso essendo dalla sezione buon tratto dell'antico lastrico, che comincia ad apparire a più di tre miglia dalla terra, è stato riconosciuto appartenere alla via Amerina, notevole nella topografia e segnata specialmente nella parte dell'Ameti e del Cingolani. Nè discasi che questo lastricato sia distrutto e ridotto a pochi divelti e dispersi massi perchè non solo è saldo e unito ma conserva la crepidine nei lati, per modo che se venisse purgato dai greppi di terra che di tratto in tratto vi si sono ammonticchiati sopra, potrebbe anche di presente servire al transito. Per le quali cose la sezione stima di consigliare l'Em.za V.ra di non aderire ad opera che potrebbe con ragione appellarsi giuusto barbarico.

1) ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tit. IV, b. 216, fasc. 1692.

Oltre poi le ragioni allegare per negare la domandata demolizione ve ne sono altre che la Sezione non dee tacere all'Em.za V.ra. Ed in primo, né da quello che dicono altri terrazzani apparisce che la Comunità non solo abbia fatto l'istanza ma che punto abbia avuto animo di designare il devastamento il quale viene solamente richiesto dal Segretario della Comune forse per far cosa grata al Pigazzi appaltatore di vie che avendo possessioni e case poco lungi dall'Amerina potrebbe convertire in suo profitto i selci soprabbondanti. È certo che di questi non sarebbe piccolo il numero se si paragoni la lunghezza della via antica che si sviluppa più verso Nepi, colla piccolezza del ristaurato da operarsi in Campagnano, ove la strada dalla Porta al Palazzo della Comune oltre che è breve è anche ben conservata e da Palazzo alla Chiesa è di pochi passi per cui ogni poco materiale è bastevole ».

In seguito a questo resoconto venne proibito al Pigazzi di procedere ulteriormente nella demolizione della via o comunque nell'utilizzazione dei basoli antichi.

Sino agli inizi del secolo scorso poteva considerarsi pressoché intatto il basolato della Nomentana nel tratto compreso fra i km. 9 e 14 mentre nella porzione immediatamente suburbana non pochi erano gli avanzi dell'antico basolato. Quando verso la metà del secolo XIX si rese necessario rettificare parzialmente il percorso della via, molti tratti del selciato romano vennero a cadere al di fuori del nuovo asse viario o finirono per essere da questo solo parzialmente attraversati. Si dette così il via ad una indiscriminata riutilizzazione dei selcioni antichi, estratti dal basolato non più utilizzato, che condusse ben presto alla distruzione di moltissimi resti della strada romana. Solo nel 1851 fu posto un freno a questa sistematica rovina con la formazione di un'apposita commissione incaricata di controllare sul posto la situazione e vedere quali tratti di strada si dovevano conservare e quali invece, perché troppo manomessi, far demolire.

Fu redatto un accuratissimo verbale con annessa una carta topografica: in questa, oltre alla precisa ubicazione dei tratti basolati, venne indicato anche il loro stato di conservazione dividendo

in tre tipi diversi il selciato.¹² I tipi sono quelli già visti per la via Flaminia (vedi fig. 1) mentre le distaccate sono le seguenti: « 1° tipo: selciato antico conservato del quale non si accorda la rottura, ma dovrà curarsene la conservazione; 2° tipo: selciato con antichi poligoni ricomposto del quale si accorda la distruzione; 3° tipo: selciati in parte antichi ed in parte ricomposti dei quali deve curarsi la conservazione ».

Con il passare del tempo alcuni dei tratti destinati alla conservazione o vennero distrutti o finirono per essere interrati. Proprio uno di questi ultimi è stato recentemente rimesso alla luce e fa bella mostra di sé sulla sinistra della Nomentana all'altezza del km. 12 (fig. 3). Purtroppo la sua « ricomparsa » è legata alla necessità di creare uno spazio libero per l'impianto di una pompa di benzina: è sommarmente auspicabile che questa iniziativa non si concluda con la manomissione dell'antico selciato che per la sua posizione viene ad assumere una notevole importanza topografica indicando l'esatto percorso dell'antica via Nomentana.

Spostandoci ora ad esaminare il settore ad Ovest di Roma, il quadro delle distruzioni di antiche vie romane non cambia di molto.

Una delle strade più luttuose fu certamente la Prenestina, proprio perché, a differenza di molte vie, presentava quasi per intero il suo antico percorso.

Molto dibattuta fu la questione relativa al rifacimento del lungo tratto basolato compreso fra Galliano e Palestrina. In seguito al continuo scalzamento di basoli, parzialmente fuori posto o ancora perfettamente inseriti nell'antica massiciata, da parte dei proprietari delle vigne che fiancheggiavano l'antica Prenestina, fu decisa un'ispezione al fine di decidere quali tratti originali mantenere, sistemandoli, e quali rifare completamente perché troppo rovinati.

Nell'aprile del 1832 un'apposita commissione si recò sul posto

¹² ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tit. IV, b. 302, fasc. 3629.

e dopo attento esame della situazione redasse una lunga relazione da cui ho stralciato i passi conclusivi e più significativi.¹³ « ... acciò comiatasi la Sezione dal Rettore del Seminario, fu raggiunta dal Sig. Marchese Origo che le offrì di passare la notte nella sua delizia di S. Pastore, mostrandole quanto sarebbe malagevole di tornare indietro dopo di aver percorso un tratto sì scollagato di via fino a quel punto d'onde poi sarebbe faticosa di recarsi alla Colonna e di là riprendere colle carrozze che si sarebbero spedite da Palestrina il cammino di Roma nella mattina seguente. I signori Consiglieri non poterono fare a meno di non gradire sì gentili offerre e cavalcando insieme al Sig. Marchese, al Sig. Cav. Bischi e al Sig. Provinciale percorsero la via Prenestina fino a Cavamonte poco distante da S. Pastore, notando quali tratti dovessero conservarsi e quali potessero essere lastricati di nuovo. E Cavamonte un'alta rupe tagliata nel mezzo dai Romani per condurvi la via di Preneste. I poligoni che ne formano il pavimento tracciato fra balze tagliate a picco e ricoperse di musco e tronchi sono intatti e danno un'idea meravigliosa dell'ampiezza e della via e della sontuosità degli autori. Fin qui dovrebbe essa racconciarsi e qui fermosi la brigata. E consultando i Signori Consiglieri sulla ruina sua e sulla necessità di ripararla conchiusero che l'Em.za V.a Rev.ma potrebbe degnarsi di concedere il permesso concepito in questi termini. Che da Preneste fino al confine delle vigne il lastricato essendo buono dee conservarsi salvo alcuni pezzi che di tratto in tratto meritano risauro. Che dalle vigne poi fino ai poligoni di Cavamonte, che compresi il ponte, debbono essere semplicemente rispettati, la via essendo tanto guasta da non servire che a mala pena ai soli pedoni, può essere liberamente rinnovellata, con patto però che in tutta la larghezza sua vi sieno lasciate le guide laterali dei medesimi massi antichi onde serbarne senza interruzione la larghezza che è di circa palmi diciotto e mezzo... ».

¹³ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tit. IV, b. 216, fasc. 1673 (con pianta antissa).

Il tratto quindi che doveva praticamente scomparire, in quanto completamente da rinnovarsi, aveva una lunghezza di oltre 3 km., andando da Cavamonte sino ad una distanza di 4 km. da Palestrina. Questa decisione però non dovette essere messa in atto dato che nel 1838 la questione riaffiorò anche se per motivi diversi. In quell'anno infatti il Governatore di Palestrina, Francesco Fallone, dovendo rifare le strade interne del paese, pensò bene di utilizzare i selcioni del tratto basolato della zona di Cavamonte, che in teoria doveva essere già stato sistemato in seguito alle decisioni prese nel 1832. Fu intimato al Governatore di non asportare alcun basolo della via pena gravi sanzioni.¹⁴ Ciò però non portò come contropartita la sistemazione dell'antico basolato da parte delle autorità competenti. Fu allora il Governatore di Palestrina che richiese esplicitamente, a distanza di pochi mesi, l'intervento delle autorità per il ripristino della via adducendo come motivazione il fatto che lo stato di disfacimento del basolato non era più tollerabile e che in caso di mancato intervento gli appaltatori di Palestrina si sarebbero in breve impadroniti degli antichi selci per sistemare la viabilità interna del paese.

Lo stesso Governatore di Palestrina eseguì un sopralluogo di cui inviò, nel novembre del 1839, il seguente resoconto al Cardinal Camerlengo:¹⁵ «... Essendo personalmente acceduto all'antica via Prenestina di cui è oggetto il veneratissimo dispaccio dell'Eminenza Vostra Rev.ma dei 27 perdur' Ottobre, ho conosciuto che è tuttora nello stato medesimo in cui fu rinvenuto dalla Sezione della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti, eseguendovi l'accesso nel Maggio 1832, a riserva di alcuni poligoni delle guide laterali che pel tempo e per le piogge si sono mossi cadendo nei terreni sottostanti. Non essendosi dunque creata quella rinnovazione che l'Emin.za V.a Rev.ma si degnò di

¹⁴ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tr. IV, b. 216, fasc. 1692 (Prot. 5561).

¹⁵ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tr. IV, b. 216, fasc. 1692 (Prot. 6109).

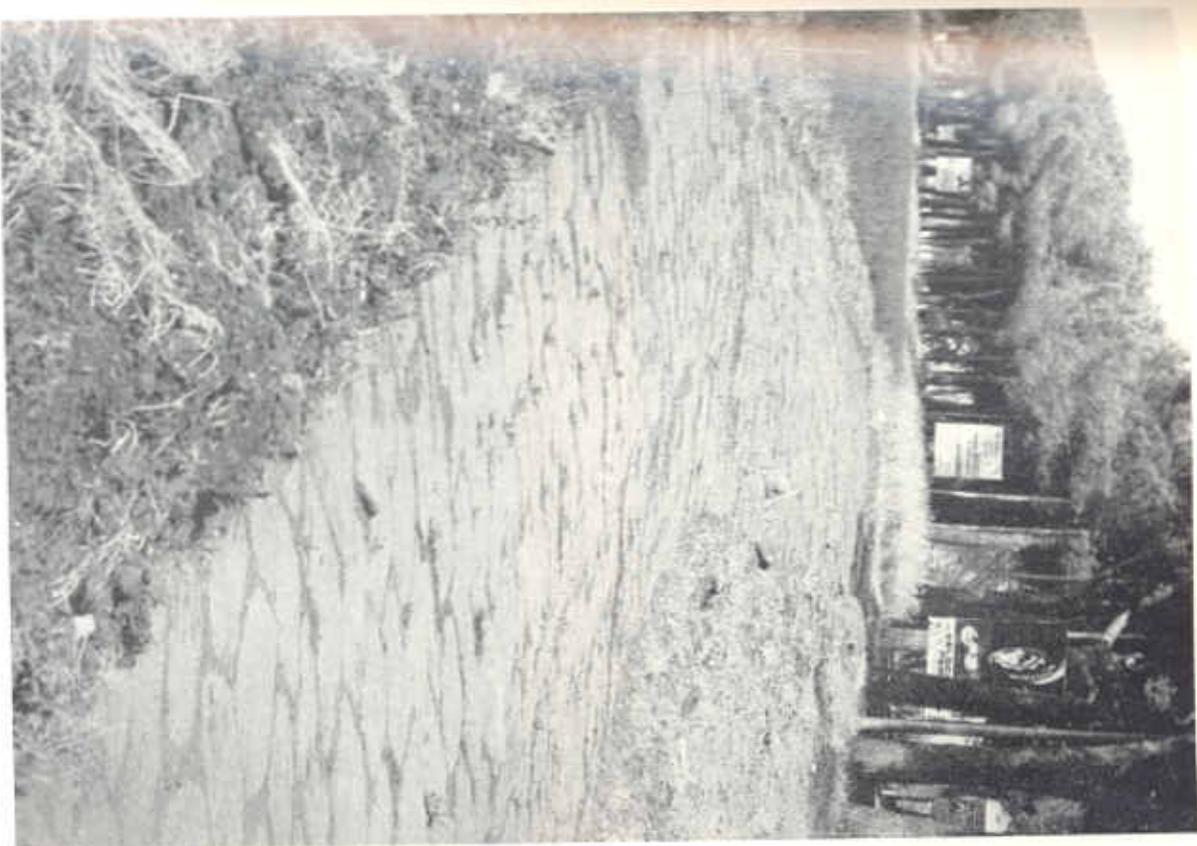


Fig. 3 - Largo tratto basolato della Nomentana al km. 12.

(foto M. Camerlengo)

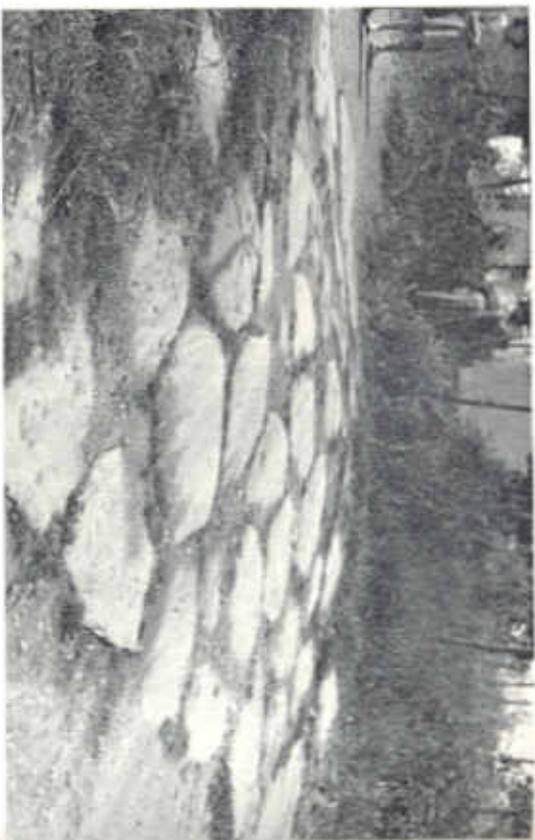
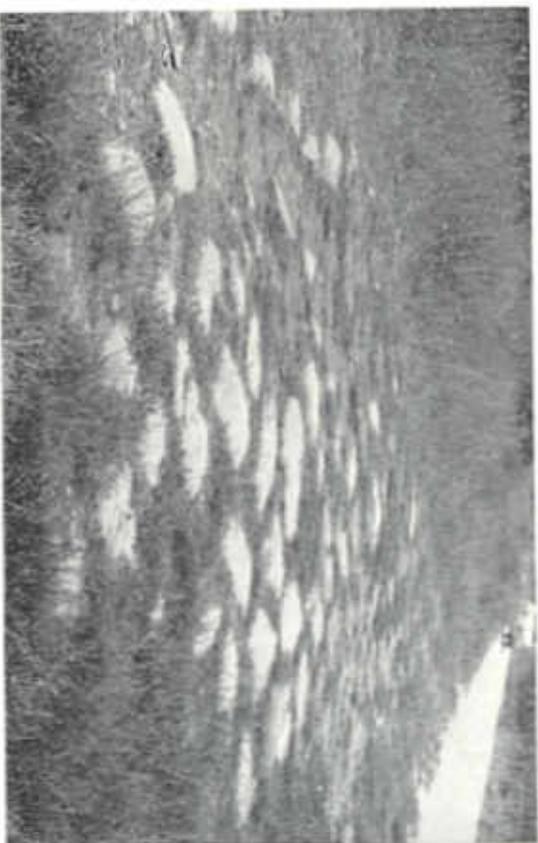


Fig. 4. 5 - Alcuni tratti basolati della via che univa Lanuvio al foro di Astura



permettere, sono di sommessso avviso che togliendosi dalla detta via i poligoni smossi ed informi che vi restano nel mezzo, la via stessa sarà impraticabile, per cui prego di far sì che sian ripurate le premure onde avvenga la menzionata rinnovazione ».

Sorprendente fu la risposta del Cardinal Camerlengo.¹⁶ Egli infatti scrisse al Governatore di Palestrina che non era assolutamente possibile rimuovere i selci fuori posto dell'antica via prima del compimento dei restauri decisi nel 1832: veniva per tanto fatto assoluto divieto di utilizzare i basoli della strada per i restauri delle vie di Palestrina ma non veniva nel contempo garantito alcun sollecito intervento per i restauri della Prenestina. Fu proprio a causa di questo « girtondo » di responsabilità che la via, con il passare del tempo, cadde in rovina e fu preda di appaltatori che potremmo ben definire « cacciatori di basoli ».

Deliberatamente e con tutte le approvazioni necessarie fu invece distrutto un tratto di basolato appartenente ad un diverticolo della Casilina che univa questa strada alla Prenestina all'incirca nel tratto compreso tra Zagarolo e Palestrina. Nel 1824 era stato respinto un tentativo di demolizione del basolato da parte degli appaltatori locali¹⁷ ma nulla si poté fare, alcuni anni dopo, contro un'esplicita richiesta della popolazione di Zagarolo nella rante all'estrazione di selci dell'antica via per riutilizzarli nella sistemazione delle strade interne del paese. L'autorizzazione a procedere nella demolizione è testimoniata chiaramente da questo documento datato al 1830:¹⁸ «... Il sottoscritto Cardinal Prefetto (del Buon) Governo non sa bastantemente ringraziare l'Em.za V.ra per la cortese deferenza colla quale l'è piaciuto di accogliere il permesso implorato dalla Comunità di Zagarolo di poter deviare un tratto di antica via esistente sotterra presso il territorio di Palestrina, onde servirsi del materiale a risanamento della strada comunale, massime poi per la condizione di compenso

¹⁶ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tit. IV, b. 216, fasc. 1692, dicembre 1839.

¹⁷ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte I, Tit. IV, b. 46, fasc. 432.

¹⁸ ASR, Camerlengato, AA.BB.AA., Parte II, Tit. IV, b. 201, fasc. 1191.